

TELLUS MATER, DEMETER METER

La maternità nelle immagini della preistoria europea

A cura di Umberto Sansoni

La maternità, la capacità, la potenza di incubare, generare, nutrire, proteggere la vita è un valore assoluto, uno di quei pochi indiscutibili cui convergono la logica ed il comune sentire, la filosofia, il mito e la biologia, l'esperienza di ognuno e l'esperienza stessa della storia naturale. È il *si ne qua non* dell'esistenza, il suo cardine generativo ed a monte si lega l'essenza di un "altro" fondamento assoluto, la sessualità, l'unione feconda e quel che definiamo capacità affettiva, Amore, fattore altrettanto indiscutibile, quanto irriducibile in formule, e certamente più vasto: la maternità n'è senz'altro manifestazione sicura ed emblematica.

Trattarne può sembrare quasi superfluo, tanto è scontato, presupposto di tutto quanto appartiene all'ordine naturale ed umano e pertanto non ha bisogno di alcuna dimostrazione, alcuna tesi che ne metta in luce l'essenza ed il valore. E ciò nemmeno nella preistoria, in quella lunghissima fase in cui i lati oscuri sono di gran lunga prevalenti sulle certezze, ma è proprio in virtù della sua basilarità che è interessante cogliere i tratti con cui l'arte preistorica e protostorica ha espresso tale dimensionalità: per una volta anche noi archeologi, abituati alle foschie semantiche, possiamo andare sicuri sul piano dei significati di fondo, ma con l'unico, non lieve problema di intendere il grado di importanza e la proiezione simbolica data al soggetto.

"La terra è nostra madre, il cielo è nostro padre. O grande Zeus, con il tuo aiuto la terra dà i suoi frutti. Giustamente noi la chiamiamo nostra madre". Così Pausania riporta tratti dell'inno dei Peleidi di Dodona, ritenuto di grande antichità, probabilmente pre-ellenico; ed Eschilo, nel Prometeo, ricorda la *Panm t r Ghé*, la Terra, Madre di tutto, la Gaia della Teogonia esiodea "che in principio generò, simile a se, Urano stellato, che l'avvolgesse tutta intorno, che fosse ai beati una base sicura per sempre".

Tali frammenti del mito greco sono i primi testimoni scritti europei sulla Tellus Mater, ma niente affatto i più arcaici: essi rappresentano con ogni probabilità la punta dell'iceberg di una concezione che origina nella notte dei tempi. Vedremo le espressioni dell'Homo Sapiens moderno sin dalla sua comparsa, ma tale è l'evidenza della constatazione che l'informa, la semplice forza della sua empirica familiarità che può essere supposta la sua formulazione alla base o fra le prime del pensiero e del sentire religioso o, se si vuole, della concettualità, dell'ordinamento gnoseologico del Cosmo. Questa facoltà è facilmente da

ascrivere in una qualche misura alle umanità che ci hanno preceduto, il Sapiens arcaico, il Neanderthal, ed almeno in modo elementare, all'Erectus.

E' al momento poco più di un logico sospetto che si basa sull'intimo, totale coinvolgimento di queste umanità, di progressiva intelligenza e sensibilità, con l'ambiente naturale e ne consegue che agli albori della filosofia e delle credenze, deve esserci stata una elaborazione di dati di esperienza profondamente vissuti: le facoltà della terra, dell'acqua, del fuoco, degli agenti atmosferici, degli astri, dei cicli diurni e stagionali, vegetali ed animali, e gli infiniti rapporti che legano il reale. Su questi binari e sulle problematiche relazionali ed esistenziali deve essersi svolto il lento cammino dell'emergere della coscienza umana. Alle sue radici, dunque, consideriamo il basilare maternità.

Il processo fondamentale, per il nostro riguardo, è quello che porta alla simbolizzazione, realizzata in maniera matura dalla nostra specie, processo che basa sulle capacità analitiche e sintetiche di cogliere relazioni e modalità di confronto; in un termine il pensiero analogico con cui ad esempio si mette in relazione l'inesauribile potenza generativa della Terra con quella della femmina negli animali, con quella della donna, stabilendo una solidarietà, il rimando ad un unico principio che riveste sacralità nei suoi aspetti magici e religiosi.

Così, nella fenomenologia religiosa sono innumeri i riferimenti per cui la donna omologa alla terra, sviluppa la vita, la nutre e la protegge, così il suo utero ed il ventre sono come la terra feconda, i suoi seni come la cornucopia dei frutti che offre alle sue creature.

Fin dal Paleolitico, la grotta dovette assumere con ricorrenza il valore di utero e ventre ctonio, la fossa funeraria quello del luogo di ritorno alla Tellus Mater, con inflessioni anche rigenerative. Fra gli esempi scritti più antichi, vi è Giobbe che prostrato al suolo dice *"Nudo uscii dal ventre di mia madre e nudo là ritornerò"* (I,21) e nel Rig Veda (Gr.,4,1) vi è l'invocazione nel momento della deposizione dell'urna funeraria *"Va sotto questa terra, tua madre, dai vasti soggiorni, dai buoni favori!(...) ricevilo, terra, accoglilo! Coprilo con un lembo della tua veste come una madre che protegge il figlio"*. E la caverna ricorre come utero materno nei miti delle origini e nei rituali iniziatici di molti popoli: si pensi alle cerimonie mitriache, al rito eleusino, alla simbolica taoista.

Su tutti questi punti la fenomenologia fornisce dati convincentemente concordi sia per le culture evolute, sia per le primitive ed in ampia latitudine (Eliade 1948 e rim., Pisani 1945). Ciò significa una matrice archetipale, con scarsi connotati diffusionisti e tendenzialmente molto antica.

Usualmente si tende a vedere una prevalenza o dominanza della *Tellus Mater* nelle fasi più arcaiche e quindi un suo ridimensionamento dal Neolitico: con l'avvento dell'agricoltura dalla centralità di Gaia sembra di passare a quella di

Demetra, dea dei raccolti, dei campi domesticati, della rigenerazione, che molto eredità dalla più antica concezione, ma con forte caratterizzazione nel ciclo e rituale agrario. Ed agli albori della storia al suo fianco si precisano Artemide, *Potnia Theron*, dea degli spazi selvaggi, ma anche del parto, che specializza su quel mondo non domesticato ed Hera, gelosa ed austera *mater familias* ed Afrodite, invincibile dea dell'amore ed Atena, intelligenza operante.

Cinque aspetti divinizzati della femminilità nella visione classica, aspetti ancora con puntuali riscontri nelle visioni di altri cicli mitici, aspetti integrati, armonici di una multiforme unità concettuale che con tutta evidenza ascende a fasi ben più antiche dell'età omerica. Nella figura materna classica è quanto meno esplicita la complessa radice indoeuropea, dal tardo IV-III mill., con l'inserzione potente del ruolo uranico, ma al di là i testimoni archeologici ci danno il quadro di ascendenze neolitiche, dal VII mill., dove il ruolo religioso dell'eterno femminismo dovette essere di gran lunga dominante.

L'Archetipo paleolitico

Le prime espressioni coincidono con la comparsa stessa dell'arte, comparsa strettamente legata a quella dello sviluppo del ragionamento astratto, del linguaggio, delle facoltà psico-fisiche tipiche dell'ultima umanità in ordine di tempo, la nostra, *l'homo sapiens-sapiens*: un processo cruciale iniziato almeno 100.000 anni fa in Africa (con il *sapiens* arcaico) e che mostra tangibili espressioni a partire dai 40.000 anni fa in Eurasia ed Africa. È il Paleolitico superiore che, nell'arco di oltre 30 mila anni, arriva a offrirci alcuni dei vertici dell'arte, specie la parietale in grotta come a Lascaux, Chauvet, Altamira. Premesso che la grotta stessa è considerata dai maggiori studiosi come un santuario assimilabile all'utero della terra, quindi alla sacralità generativa, la maternità è espressa di rado o indirettamente nella pittura, ma con buona evidenza nei graffiti e nella piccola plastica: in particolare nelle statuette femminili steatopigiche, quasi certamente gravide, con ventre e seni talora abnormi ed un costante tabù nella rappresentazione del volto. Fra le tante immagini di un'area compresa fra le coste atlantiche e la Siberia, tre del Midi francese sono particolarmente emblematiche, la "Mère de Monparier" la "Femme au renne" e la "Venere di Laussel": la prima è una statuette in limonite di donna gravida, con vulva enorme, ad enfatizzare il valore generativo (fors'anche indicato nel rigonfiamento preparto) e tale immagine si affianca a simili altre in cui è riprodotta la posizione stessa del parto; la seconda è un frammento di placchetta d'osso di renna che mostra una figura gravida, con braccia ad orante, distesa fra le zampe posteriori ed il ventre di un ungulato, come a legare la gravidanza umana con quel mondo animale che rappresentava

la base di sopravvivenza delle comunità del tempo (Leroy-Gouran denomina quest'epoca "l'età della Renna"); la terza è il più completo esempio di figura femminile, direi regale nella sua proiezione simbolica: la "Venere di Laussel", altorilievo su blocco litico, con ampi fianchi, grandi seni, volto incognito, un corno sulla mano destra e la sinistra poggiata sul ventre quasi certamente gravido, come ad indicarlo, ponendolo come vero fulcro dell'immagine. Il corno può essere letto come simbolo lunare e soprattutto della crescita stagionale, ciclica della vita (ha 13 tacche, forse le lunazioni del ciclo annuale), mentre i seni così accentuati paiono rappresentare la pienezza del nutrimento, cornucopia generosa della natura a tutte le creature. La figura può alludere alla dote della terra, della natura, che la donna incarna ed è questa analogia che avvalorerebbe l'aspetto sacro, divino dell'immagine.

Altri indizi sono espliciti nelle prevalenti figure animali, equidi o bisonti, con ventre molto accentuato e talora con cuccioli al fianco, sino alle fasi finali del Paleolitico con magnifici esempi nell'arte rupestre africana (IX-VIII mill.): di grande impatto sono le scene con pachidermi, felini, giraffe, bufali, coccodrilli affiancati ai loro cuccioli ed il loro valore è notevole se si considera che in questa fase l'animale di fauna selvatica è quasi l'unico soggetto rappresentato. La valenza simbolica è pregnante e considerando anche la diffusione del tema in un'ampia fascia dell'Eurasia e dell'Africa si può affermare una centralità del tema materno nell'immaginario del tempo: il risvolto è religioso nel senso molto ampio e profondo che questo termine deve aver assunto nella concezione delle origini e testimonia indubbiamente anche una considerazione ed un ruolo rituale e sociale di rilievo della donna.

Possiamo parlare di un vero e proprio culto della Grande Madre che traduce la potenzialità generativa, nutritiva, affettivo-protettiva, con correlati assiomi di analoga valenza spirituale. Questa Madre sembra aver tenuto nelle sue braccia l'umanità di cacciatori e raccoglitori lungo tutta la fase paleolitica.

La Madre neolitica

E quando maturano i grandi cambiamenti, quando l'uomo diviene agricoltore, allevatore, ceramista, cioè un ingegnoso e tenace sedentario, il ruolo spirituale di questa Dea Madre non sembra affatto affievolirsi, ma chiarirsi e arricchirsi di nuove sfumature. È ancora lei nel Neolitico medio-orientale (dal IX mill. a.C.) e quindi, a macchia d'olio, balcanico (dal VII mill.), europeo, africano, asiatico, ad assumere il ruolo dominante: nell'arte, ora più ricca e complessa, gli aspetti dell'eterno femminile sono di nuovo in piena evidenza. Di nuovo figure steatopigiche o stereotipate, ora anche in trono, con ricche decorazioni e in svariati casi di gravidanza e parto soprattutto in area balcanico-anatolica. Ma

abbiamo anche numerosi vasi rituali con mammelle, segni vulvari e le forme stesse delle tombe megalitiche che paiono rappresentare l'utero ed il ventre, come a raccogliere in grembo i corpi dei defunti. Compaiono le prime immagini di donna-dea e bambino, le più pregnanti in allattamento con le statuette di Ur (IV mill) o le acefale di Rost (Romania) e Gradac (Serbia, V mill.), con ideogrammi incisi nel corpo, e, del tardo VII mill. da Catal Hüyük (Anatolia) l'imponente dea partoriente in trono, fiancheggiata da felini, vera maestà divina quale signora del mondo naturale; rappresentata in diverse varianti, essa è la dea che facilmente si pone come fulcro del Pantheon neolitico.

La conferma ci viene dall'arte rupestre, l'espressione più ricca, presente in più luoghi, vero archivio sacro della preistoria: la Valcamonica in stile essenziale, ma molto incisivo, ci offre tutta una serie di figure femminili fra cui alcune con bambino al fianco o sulle braccia (vedi Viviparchi 2007) e probabili scene di parto. Tali figurazioni si collocano in un contesto, databile attorno al IV mill., che pone in grande evidenza il femminile non solo, con immagini numericamente maggioritarie sulle maschili, ma con la loro frequente centralità scenica. Analoga situazione la ritroviamo di nuovo nei dipinti su riparo del Sahara Centrale con una ricchezza e spesso una fotograficità veramente stupefacenti: in successive fasi, comprese fra il VII ed il III mill., la donna è rappresentata in un'ampia gamma di ruoli, da dea con attributi fantastici a membro della comunità, in veste rituale e nella sua quotidianità pratica. La maternità è spesso centrale ed è singolare notare che, di regola, nelle fasi più antiche (Mesolitico Ceramico), la donna

mill.) dove su una linea di capridi abbiamo un animale gravido e due in allattamento, o a Iheren (Tassili, III mill.) dove un'antilope abbassa il muso sul suo cucciolo. Vi è infine una scena che ben chiarisce la proiezione mitica e simbolica di questo rapporto simbiotico materno umano-animale: a Wadi Tiduwa, (Messak) dal ventre di un bovino accucciato parte il cordone ombelicale che prima avvolge l'animale quindi termina nella sacca placentare al cui interno è raffigurato un uomo. Similmente più figure di mucche hanno immagini umane nel ventre: è probabilmente la genesi nella versione dei popoli pastori sahariani, come poi ritroveremo in miti molto recenti dei loro diretti discendenti, i Peuls dell'Alto Volta.

Alle radici dell'assetto moderno, l'egida uranica

Fino a tutto il Neolitico ci appare quindi quel mondo che in buona sintesi verifichiamo sotto l'egida della Grande Madre e tale assetto muta solo con l'inizio dell'età dei metalli, in piena visibilità dal III mill., in parallelo con l'affermarsi della metallurgia, dell'aratro, della ruota, dei prodotti secondari per una società più complessa, gerarchizzata, più intensamente commerciale e militarizzata, radicalmente imperniata sul maschile. Sul piano religioso, che ben esprime la visione complessiva del tempo, emerge in rapida progressione la divinità uranica, maschile, sovente nell'aspetto del dio del cielo, del tuono, solare, mago o guerriero. Si è già delineata la nascita in quest'epoca della famiglia patriarcale (Viviparchi 2007) al posto di una diversa struttura con probabile centralità della donna e, di pari passo con l'affermarsi di un nuovo Pantheon, il maschile appare da ora centrale: come la *domina* è subordinata al *dominus* nella famiglia, ora la dea è paredra del dio uranico. Ma come i segni del maschile erano pur delineati nella fase precedente, ora perdurano quelli del femminile, talora anche in grande rilievo, soprattutto in area mediterranea, specie anatolica e nell'occidente atlantico, dove con evidenza la nuova tradizione trova forme di radicata resistenza. un processo che non muterà linea sino agli albori della storia ed oltre, sino sostanzialmente alla soglia del contemporaneo, ai nostri tempi in cui molto sta di nuovo ridefinendosi.

La maternità dunque non è più tema fra i dominanti, ma mantiene, ovviamente, le sue caratteristiche universali nelle molte raffigurazioni protostoriche dell'età del Rame, del Bronzo e del Ferro. Nell'arte rupestre della prima fase vi è ancora un ancor notevole rigoglio d'attenzione al femminile: nelle stele antropomorfe continentali si sviluppa una sofisticata sintassi

simbolica in cui il femminile, pur non centrale, è molto rappresentato, ad esempio nell'enfasi, data a segni peculiari come i seni, le linee a volta, quasi uteri generatori, o elementi particolari come i pettiniformi e le linee parallele. Ma soprattutto sembra mantenersi un'assimilazione analogica alla terra e significativamente alla terra domesticata, cioè arata, in costante rapporto dialettico, soprattutto in area alpina, con gli emblemi uranici del sole, delle asce, dei pugnali, finché questi elementi e gli antropomorfi maschili, nel tardo III mill. divengono tema quasi esclusivo. Impostazione che si precisa durante l'età del Bronzo (II mill.) e ancor più del Ferro (I mill.) quando il mondo della donna è trasposto in segni diversi (in Valcamonica telai, palette, capanne), ma difficilmente rappresentato nella figura umana, se non in scene d'accoppiamento rituale o in rare e dubbie altre immagini. La maternità è certo implicita in tale serie di scene, sino ad un caso di unione con donna già gravida, come a mostrare l'atto ed il frutto dell'atto (Foppe di Nadro, tardo II mill a.C.) o in scene d'aratura come a connettere la semina della terra-madre con la deposizione del seme umano nel ventre della donna (Seradina, metà del I mill.a.C.)

Se vogliamo riferimenti più immediati nell'età del Ferro (I mill.) questi sono di nuovo e solo nelle scene animali: in Valcamonica con tre casi di allattamento (cerva, cavalla e capridi) ed uno di gravidanza di una cavalla montata da un guerriero (Redondo). Similmente si ritrova nell'arte rupestre o mobiliare di altre regioni con esempi italiani nell'allattamento di equidi nell'arte delle situle (VI-V sec) e nel fodero di Pontecagnano (VIII sec. a.C.). Rare le eccezioni.

Non meraviglia che nel mito latino e romano le immagini forti delle origini sono nella lupa che allatta i gemelli fondatori e nella scrofa con i trenta "*populi latini*" in figura di porcellini: è la madre-terra, l'eterno femminile divinizzato, ma nelle sfumature simboliche dell'animale più che della donna, ad assumere valenze materne esplicite. È una strana, ma indicativa situazione dell'iconografia più antica, visto che, coerentemente, non appena emerge la testimonianza storica, in Grecia e a Roma la valenza materna riaffiora in quei ruoli tradizionali che l'arte dell'età classica fisserà nei suoi capolavori. La spiegazione sembra nel fatto che, tranne poche eccezioni, in società in cui il ruolo della donna è subordinato, tale valenza appare sì fondamentale, ma in prevalenza strumentale o da controllare nell'assetto cosmico dominato dagli uranici Zeus-Iuppiter, Ares-Marte e Febo-Apollo. Con tale premessa molte e ovunque sono le testimonianze sulle dee madri, che presiedono al parto, all'ordine familiare, al sostentamento, alla salute: in termini greci alla vergine Artemide, signora del mondo selvaggio e patrona del parto, corrisponde, Demetra, la dea delle messi, in quello domestico, Era in quello della sovranità familiare ed una folla di divinità minori ed eroine mitiche che corredano il quadro. Ma la Grecia storica risente senz'altro delle tradizioni minoico-micenee

e di quelle di ampie aree orientali, specie siro-anatoliche, in cui il culto della grande dea, in tutti i suoi aspetti, non ha mai perso centralità sul piano religioso, configurandosi talora controcorrente rispetto gli sviluppi delle più tipiche culture indoeuropee. L' aspetto materno di *Magna Mater*, *l'omerica megale mater Theon te andron te* degli uomini e degli dei, signora della generazione e della fecondità, è forte con dee i cui caratteri tradiscono ascendenze molto antiche, almeno neolitiche : Nammu-Ninhursag sumero-accadica, Iside egizia, Kupapas-Cibele anatolica, sino all'Artemide Efesina, i cui culti saranno innestati nella tradizione romana. In Italia infine tali innesti e la forte influenza greca e fenicia nel Meridione ed in Etruria, trovano un terreno già predisposto, *ab antiquo*: ampia è la testimonianza mitico-religiosa, più che iconografica, sul mondo materno nell'Etruria, nelle culture italiche e nell'area grecizzata. Fra gli esempi più antichi, abbiamo il carrello di Bisenzio, in quadro familiare (VIII sec, vedasi Viviparchi 2007.) e soprattutto le madri di Capua, splendida serie di statuette in tufo di donne in trono con bimbo o bimbi in fasce fra le braccia (dal VI al II sec) : si tratta di ex-voto in area templare raffiguranti un'incognita divinità, probabilmente la Mater Matuta, dea patrona delle partorienti, o Cerere, dea della crescita e delle messi. Simili esemplari provengono dal tempio di Satricum, certamente consacrato alla Mater Matuta, cui a Roma erano devolute le feste Matralia, e da Chianciano dov'è l'opera artisticamente più alta, la statua cineraria di defunta con bambino, di chiara ispirazione greca (V sec.). Ed ancora in area sarda, dove i bronzetti ci danno immagini suggestive di madri con bimbo in braccio ed in un caso di "pietà" con guerriero, probabilmente spirante, in grembo alla madre o ad una dea madre. Gli esempi quindi si moltiplicano nei secoli della tarda repubblica ed in età imperiale quando alla raffinatezza ellenistica si abbinano nuove forme di culto orientale e la maternità è espressa in opere come la Venere-Roma genitrice, dell'Ara Pacis o l'Artemide Efesina di tradizione anatolica e magno-greca o l'Iside *lactans* che ci dà gli ultimi esempi di una millenaria *koiné* iconografica egizia.

A rapidissime linee questo è l'*iter* millenario, precristiano, di un soggetto che non ha mai perso centralità. Oltre l'area analizzata esso ha avuto coeve intense espressioni in ogni regione del mondo ed ha infine un'approdo storico profondamente legato al nostro comune sentire religioso: la figura della Madonna, che in migliaia di opere capillarmente diffuse in tutto il l'orbe cristiano, ripropone un fondamento che persino un uomo del Paleolitico potrebbe intendere e apprezzare nella più autentica valenza: la madre, col bambino in braccio, *lactans*, in trono o nella pietà è l'ultima alta espressione della Grande Madre nella storia dell'Occidente.